

GUIDO DORSO

a
c
n
1012

GIORDANO BRUNO

Conferenza tenuta addì 17 Febbraio 1911

nella sala dell' Associazione Impiegati Civili di Avellino



The Warburg Institute e Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

AVELLINO

TIPO-LITOGRAFIA EDOARDO PERGOLA

1912

GUIDO DORSO

GIORDANO BRUNO

Conferenza tenuta addì 17 Febbraio 1911

nella sala dell' Associazione Impiegati Civili di Avellino



A GIUSEPPE SEMMOLA
devotamente

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

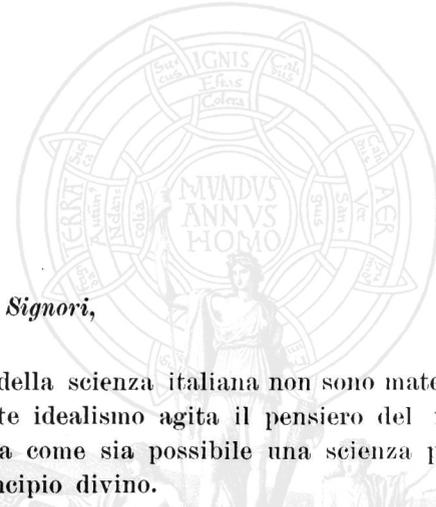


Free digital copy for study purpose only

AVELLINO

TIPO-LITOGRAFIA EDOARDO PERGOLA

1912



Signori,

le tradizioni della scienza italiana non sono materialistiche: anzi un soffio di potente idealismo agita il pensiero del nostro Rinascimento, e ci mostra come sia possibile una scienza positiva senza la negazione del principio divino.

« Da Leonardo da Vinci a Galileo Galilei, in quel secolo e mezzo durante il quale si gettano le basi di una veduta superiore dei fatti astronomici, fisici, biologici e psicologici, la scienza è soprattutto un metodo nuovo. Nè Leonardo, nè Cardano, nè Cremonini, nè Vernia, nè Niso, nè Pomponazzi, nè Bruno, nè Telesio, nè Campanella, e tanto meno poi Galileo, arrivano o partono dalla negazione del principio divino. Gli esageratori possono cercare di persuadersi e di persuadere altrimenti; ma i fatti, desunti dagli scritti, sono assai più certi delle intenzioni ». (1)

In un movimento intellettuale così complesso, in cui si vengono a mutar le basi di ogni concezione scientifica, era pur logico che si potessero trovare i segni per l'affermazione di intenzioni che non sono che nella mente dei commentatori dell'oggi, tendenti a sostituire dovunque, non so se in buona o mala fede, le idee proprie a quelle degli altri.

(1) P. Orano « R. Ardigo » Casa Ed. It. Fir.

Giordano Bruno non è che un episodio, una figura di un quadro colossale che ci è invidiato dalle altre nazioni. Una teoria di giganti lo aveva preceduto: ed egli in parte ne calcò le orme, in parte se ne allontanò.

Una evoluzione grandissima era avvenuta: a traverso i secoli si era lentamente maturata la nuova coscienza: l'Italia era serva, schiava politicamente, regina, unica dominatrice intellettualmente.

Il popolo italiano nel campo sterminato del pensiero aveva gustato gioie che gli venivano negate in quello della politica, e Niccolò Macchiavelli aveva mostrato al mondo come si governa, quasi a dire che quest'arte non era una privativa degli altri popoli, e che l'Italia era pur sempre la figlia di Roma.

Ma a chi studia queste grandi evoluzioni del pensiero non sfuggerà che la fiaccola del Rinascimento s'era cominciata ad accendere in tempi lontani, quando il bujo imcombeva e solo un lume rischiarava l'Europa: la scolastica.

E già da allora Tommaso d'Aquino, il *doctor angelicus*, aveva segnato un passo grandissimo nel campo del ragionamento. Egli aveva esiliate il puledro del *logos* in un terreno stretto, chiuso da siepi, al di fuori delle quali vi era l'eresia.

Concedere all'uomo il diritto di ragionare, fosse anche come diversivo del dovere di contemplare, non è già dargli una spinta formidabile verso il peccato? E quando questo puledro avrà scavalcate le siepi e si sarà lanciato nei campi circostanti, sarà tardi, e invano verrà istituita la compagnia di Gesù.

Primo puledro, per restare in metafora, che scavalco la siepe delle verità accettate e permesse dalla eccellentissima divina papale imperial scolastica, Pietro Pomponazzi, che nel suo "*De Immortalitate animi*", assommò tal pensiero religiosamente profondo che la Chiesa fece bruciare in Venezia quest'opera, e solo per intercessione del Cardinale Bembo, risparmiò l'autore.

Quest'uomo, mentre gli occhi di tutti si levano al cielo, prosegue per i campi della natura pago della serenità della sua indagine. La sua opera pur risentendo dei pregiudizii del tempo, appare, rispetto al metodo, modernamente positiva.

Accanto a lui e a lui somigliantissimo, sicchè gli avversarii li dicevano fatti dello stesso legno, Niccolò Macchiavelli che — come dice l'Höfding — « mentre Pomponazzi tentava continuare la psi-

ecologia e l'etica naturalistica di Aristotele, sembra essere in punti importanti sotto l'influenza dello scrittore greco Polibio il quale a sua volta ci rinvia perciò che riguarda la teoria dell'evoluzione degli Stati, alla concezione dei pensatori più antichi. »

E in questo periodo di tempo in cui si gettano le basi di una nuova concezione dell'universo, non si studia che l'uomo. Dall'uomo si parte per arrivare all'universo; da Pomponazzi e Machiavelli a Niccolò Copernico a Telesio a Bruno è un logico e naturale progredire del pensiero umano: dall'umanesimo al panteismo; e il fondo di ogni investigazione è pur sempre l'uomo, perchè quantunque le scoperte scientifiche tentino diminuirne il valore ideale nel mondo, affermato dalle antiche concezioni, che ne facevano quasi il centro dell'universo, per l'uomo lo studio sull'uomo è sempre il più interessante. L'universo è regolato da leggi scoperte dall'uomo, sicchè tutti i pensatori guardano in questo grande specchio della natura, un pò di sè stessi.

« Io studio me stesso più di ogni altra cosa; questa è la mia metafisica, questa la mia fisica — *je suis moy mesme la matière de mon livre* » — così nel 1598, nel suo terzo volume dei Saggi Michele di Montaigne. Non vi pare che sia un altro puledro scappato dal campo arido, cinto dalla siepe del dogma? Non vi pare di sentire affermare quella fiducia cieca nell'indagine sull'essere umano che è un vanto della moderna metafisica?

E in questo pensatore la critica diventa dissolutoria, dirompente.

— Se noi avessimo veramente una fede nel soprannaturale, « se noi fossimo realmente tocchi dal raggio della divinità » noi dovremmo condurre la vita ben altrimenti — Ciò che ci guida, non sono le forze divine, ma piuttosto la discendenza e la tradizione, quando non siano le passioni a determinare la nostra fede — Chi crede di sapere qualche cosa di Dio lo abbassa inevitabilmente, profondamente — Ho trascritto alcune delle sue osservazioni che ci appaiono modernissime e che gli procurarono l'appellativo di scettico: io non discuterò le sue dottrine, ma tengo ad affermare, e credo che siano della mia opinione tutti i giusti, che la filosofia del Montaigne non è un deplorabile tentativo di scetticismo, ma un sublime sforzo verso verità non ancora conquistate. Il soffio d'idealismo che l'agita ci mostra la fede che lo sosteneva, fede che tenta raggiungere la perfezione al di fuori del dogmatismo, anzi contro il dogmatismo.

Ma l'emancipazione dal dogma è maggiore nel diritto, chè in

questo periodo si fonda il diritto naturale, sicchè ben si può esclamare che ciò che sono mutate sono le basi del pensiero, e sembra che tutto venga visto col binocolo capovolto — Sentite e giudicate.

— La sovranità può soltanto risiedere in un sol luogo e non può venir trasmessa nè alienata. Principi e ottimati possono governare, non però possedere la sovranità, la quale deve avere la sua sede nell'intero popolo, che mai non muore e verso cui ogni regnante è responsabile del suo governo. Lo stato deve promuovere il bene del popolo e soddisfarne i bisogni; in ciò sta la sua ragion d'essere, il suo scopo. Il regnante solo muore, non il popolo. Il regnante non è che un singolo, mentre il popolo è la moltitudine. Ogni potere deve perciò dal popolo scaturire ed al popolo ritornare — Avete sentito? è Giovanni Althusius che così scrive nel 1603.

Ventidue anni dopo Ugo Grotius pubblica « De Jure belli ac pacis. » Sicchè in questo primo venticinquennio del 1600 viene fondato il diritto naturale positivo, e affermato anche nel campo giuridico il metodo di osservazione e di indagine sulla natura.

Ma l'affermazione della fede nelle forze naturali e nell'esercizio del proprio pensiero indipendente dal dogma e dalle verità scolastiche aveva raggiunto il più alto grado nella speculazione religiosa. E come tutte le scienze portano o si sforzano portare il loro contributo alla risoluzione del problema religioso, così tutte le libertà affermate nei diversi campi della speculazione si affermano in Jacob Böhme, e la concezione di questo calzolaio divenuto poi filosofo insieme al sistema colossale del Montaigne appaiono come le maggiori meraviglie di questo Rinascimento universale nato in Italia e presto divampato per tutta Europa. Lo sforzo di Böhme nella comprensione della divinità può sembrare un'audacia vana, se noi non fossimo ormai abituati a riconoscere in questo periodo, il periodo delle audacie somme. Colombo, Amerigo Vespucci, Vasco de Gama, Lorenzo Marques nella navigazione, Montaigne, Bodin, Böhme nella speculazione filosofica.

Nel 1593 Bodin per bocca del suo personaggio Senamus nel *Colloquium Heptaplomeres* afferma che l'uomo non può conoscere la vera essenza della divinità, perchè niuno è veramente saggio, e perchè noi stessi non sappiamo che cosa assolutamente voglia dire tale parola. Circa dieci anni dopo Böhme scrive: « Molti scrittori hanno, senza dubbio, scritto che il cielo e la terra vennero creati dal nulla, ma mi meraviglia che fra tanti uomini eccellenti non siasene trovato uno che abbia potuto riferirmi la vera ragione, dal momento che Dio

è rimasto identico a sè medesimo da tutta l'eternità. Dal nulla non può sorgere nulla, ogni cosa deve avere una radice, altrimenti nulla si sviluppa; se da tutta l'eternità non fossero stati gli spiriti della natura, non vi sarebbero nè gli angeli e nemmeno la terra. » Non vi par di sentire un moderno affermare il concetto della causalità? Per esso Böhme affermava l'esistenza di Dio, per esso cinque secoli addietro Rankine e Federico Nietzsche affermavano il perpetuo ritorno a forme dalla natura già assunte una volta.

Si è capovolta così in meno di un secolo la base di ogni speculazione. La speculazione religiosa di Böhme è in parte evidentemente condizionata dalle nuove idee paracelsiche e copernicane. Il tentativo neoplatonico del Plotino, misticamente metafisico, attraverso la speculazione positivo — teologica di Nicolò Cusano e la conoscenza sensistica di Bernardino Telesio è divenuto la concezione Copernicana, sostituita pienamente a quella aristotelica — tolemaica: e si allargherà tra poco nel panteismo bruniano e nell'Utopia del frate di Stilo.

Nicolò Cusano partito per l'affermazione del principio teologico della trinità, precede Galileo nell'affermazione della legge d'inerzia, dopo avere meravigliosamente intravisto il principio moderno del movimento come unità della natura, e la vera posizione della terra nell'Universo; ma siccome non ha altro scopo che quello teologico, egli toglie la terra dal centro del mondo, perchè non vi può essere alcun centro assoluto, ma non ci dice che gira intorno al sole: nega la teoria geocentrica ma non intuisce l'eliocentrica.

Quella speculazione religiosa che gli aveva fatto dire l'impossibilità di conoscere Dio, gli aveva reso possibile un concetto più esatto del mondo così limitato e così immobile nel sistema tolemaico.

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

*
**

Dall'Italia Meridionale, terra di pensatori giganti in epoca antica, sorse una voce nuova che sembrava tuttavia uscire dal sepolcro.

La terra madre di Talete, di Pitagora in una suprema espressione ci dette tre colossi il cui pensiero è uno solo e tutti e tre non ne rappresentano che tre stadi differenti: Bernardino Telesio, il filosofo sensista, primo uomo moderno secondo Bacone; Giordano Bruno illustratore e propugnatore delle nuove idee copernicane intraviste da Telesio; Tommaso Campanella l'utopista della Città del Sole.

Di Bernardino Telesio giustamente in questo periodo di tempo si ricorda il nome glorioso, e si ristampano le opere perchè, qualunque nel suo sistema vi sia qualcosa di artificiale, l' avere solo intuito, che il rapporto stabilito da Aristotele tra la materia e la forma è perfettamente illusorio dovendosi piuttosto parlare di rapporto tra la materia e le forze, che secondo lui sono due, caldo e freddo, le quali poi producono le forme, è non solo titolo di gloria altissimo, ma ancora, come affermò Bacone di modernità.

Quando Bernardino Telesio dette alla luce il suo *De Rerum Natura*, Nicolò Copernico da circa venticinque anni aveva permesso che Gioacchino Reticus pubblicasse quello « *Narratio prima de libris revolutionum* » che è come un sunto della sua opera che vide la luce dopo la sua morte.

Ma solo più tardi le sue teorie rivoluzionarie si diffusero. Per i primi anni, esse lavorarono sotto terra, e perchè era necessario del tempo per distruggere il vecchio edificio astronomico medioevale, e perchè quella lettera dell' Osiander, che ne curò la diffusione, in cui si affermava che le nuove teorie non erano che ipotesi, lettera che allora correva sotto la firma di Copernico, faceva credere ai mediocri che fin l' autore fosse convinto della poca serietà delle sue dottrine.

L' opera del grande astronomo non ha ancora prodotto delle vittime perchè il suo creatore alla pubblicazione è già morto: tra poco un frate nolano ne sentirà tutto il fascino e la serietà e lancerà il primo grido affermando la falsità di quella lettera prefatoria, poi conosciuta opera dell' Osiander. Così si è preparato l' ambiente intellettuale per questo nostro conterraneo.

In questo frate dalla faccia magra ed ulivigna, risorgono, colorite da una fede ed un entusiasmo sincero, le teorie di Cusano, di Telesio e di Copernico. Ma sono già trasformate, direi quasi irriconoscibili. Una fantasia fervida le ha riscaldate: un calore poetico, un entusiasmo sincero le agita; esse sono diventate carne de la carne, sangue del sangue di Giordano Bruno, e per esse muore in Campo de' fiori, fiaccola gigantesca dell' idea.

Se le teorie copernicane non avessero avuto un illustratore ed un comentatore così geniale, che con una precisione matematica d' indagine le portò alle ultime conseguenze, confermando ciò ch' era stato affermato, affermando ciò ch' era stato intravisto, intravedendo ciò che ancora non si conosceva, se, ripeto una mente così calda non avesse compiuto, il lavoro d' indagine, di vivificazione poetica,

di apostolato, che compì Giordano Bruno durante quarant'anni di sua vita, è probabile che le teorie copernicane sarebbero rimaste allo stato di ipotesi derise e ritenute pazzesche, o al più avrebbero impiegato il doppio di tempo a giungere al riconoscimento generale.

Si è che alcune volte si richiede per il trionfo di un'idea più l'entusiasmo, il calore, l'ingegno degli iniziati, che la verità nella dottrina insegnata dal maestro.

E' stato questo durante l'evo medio il segreto delle Congregazioni religiose che hanno conquistato il mondo.

Giordano Bruno ebbe subito a sentire quanto fosse vero ciò che affermo, perchè il suo ardore, il suo ingegno colossale gli procurarono fin dal principio proseliti.

Egli ci sembra alcune volte un innovatore ed un conservatore ad un tempo, ma si è che prende le mosse dal vecchio per arrivare al nuovo.

Il tentativo di Telesio per ricercare il fondamento della rappresentazione del mondo nella nostra percezione sensibile, raggiunge una forma definitiva in Giordano Bruno, che in un numero grandissimo di opere, sviluppa e chiarisce mirabilmente gli accenni telesiani.

Già il primo colpo ci dice quale sagittario egli sia. Il Medio Evo nella sua ammirazione costante per l'antichità greca e romana aveva stabilito come norma infallibile che l'esperienza degli antichi fosse la massima, la più profonda. Bruno vede tutta la falsità di simile credenza, e dichiara alto, che i moderni sono più esperti degli antichi perchè hanno vissuto di più, ed all'esperienza antica hanno aggiunto la propria esperienza. Eudosso non seppe quanto Ipparco, questi non quanto Copernico. Ed a Copernico egli dedica tutta la sua ammirazione. Molto verosimilmente fin dalla prima giovinezza egli fu copernicano. Ben presto però quel delirio, quella smania nel ricercare la verità s'impossessò di lui e lo spinse al di là dei confini da Copernico stabiliti. Questi aveva segnato come termine dell'Universo l'ottava sfera: — perchè non potevasi, non dovevasi aggiungere una nona una decima? L'universo è illimitato, poichè ogni tentativo di stabilire un confine è ingiustificato ed innaturale.

Così il sistema copernicano debolmente intravisto dal Cardinale di Cusa, prima ristrettissimo, poi ristretto, diviene illimitato. Non più otto sfere, ma un'infinità di sistemi grandi che comprendono sistemi più piccoli. Tutto un intreccio meraviglioso di corpi maggiori e minori. Giordano Bruno con un sforzo prodigioso di immaginazione ci ha dato il sistema copernicano quale lo concepiamo oggi. Dopo che

lo ha rivelato agli uomini, lo contempla, lo vuol far conoscere da tutti, e gira per l'Europa insegnando il nuovo verbo, gettando, com'egli soleva dire, i confetti ai maiali.

*
* *

Nel suo animo non c'era niente del monaco, come lo vorrebbe la Chiesa, ma c'era tutto di umano, di eternamente vivo: l'ingegno vertiginoso, la fantasia lucida, poetica, l'amore possente per quanto v'è di bello e di vero che è il bello.

Già, quei versi degli *heroici furori* sanno tutt'altro che di filosofico: mi hanno l'aria di sonetti scritti per donne vive, amate, forse toccate, belle che lasciano nell'animo qualcosa d'indistruttibile, l'amore.

Nel suo animo bollivano tutti gli entusiasmi umani; gli ardori sensuali della calda terra di Nola, che dà tutti gli sfiamenti del senso riscaldato e i furori eroici come egli diceva: ma i furori eroici tante volte sanno troppo di sensuale, sicchè sotto la tonaca del monaco appare l'uomo, che l'ha indossata per isbaglio.

E l'uomo, non il monaco, gli fa stabilire, riprendendo il pensiero di Telesio, che l'antica concezione del mondo con la terra per centro non ha alcun fondamento nei sensi, unica nostra guida. La percezione sensibile lungi dal provare un centro assoluto ed un limite assoluto, ci prova come ogni punto dell'universo possa considerarsi come un centro, e che quindi il mondo è illimitato, perchè solo l'infinito ha tanti centri quanti sono i suoi punti. Si deve quindi parlare di centri relativi. Niente vi è di assoluto. Tutto ciò che è stato concepito di diverso non ci è dettato che dall'immaginazione. Ne consegue che non avendo l'universo alcun limite non può venir concepito come una totalità.

Stabilito così al posto di un centro assoluto numerosi centri relativi, e distrutto il limite dell'universo, Giordano Bruno prosegue vittoriosamente nella corsa alla negazione dei convenzionali stabiliti dal passato.

Anche i concetti di peso e di tempo dunque non possono prendersi in senso assoluto. Le particelle della terra sono pesanti rispetto alla terra, quelle del sole rispetto al sole. Tutte quelle relazioni stabilite da Aristotile come assolute, non valgono che rispetto ai singoli corpi, rispetto all'universo non hanno valore. Da ciò de-

riva che la natura dev' essere dovunque eguale a sè stessa. Questo principio enunciato dal frate nolano col nome di *indifferenza della natura*, è quanto di più moderno havvi nella filosofia bruniana.

Già Copernico aveva accennato al concetto della relatività delle nostre determinazioni: Bruno ha il merito di essersi impossessato delle constatazioni di Copernico e di averle svolte in tutti i suoi particolari. L'universo è dovunque lo stesso. Se ovunque sono le stesse forze, ovunque debbono essere gli stessi effetti: altri sistemi solari girano lontano o vicino, altri pianeti ne fanno parte. Egli non giunge ad affermare che altri uomini abitano questi astri, ma chi oggi oserebbe negare che ciò possa essere? Cinque secoli addietro questo frate ramingo per l'Europa osò pensarlo.

Egli così aveva distrutto anche l'altro pregiudizio del Medio Evo che, essendo la leggerezza e il peso due proprietà assolute, vi fossero due luoghi « naturali » nell'universo.

Il mondo si vien così allargando, semplificando, nella concezione di questo frate dal profilo severo. Le proprietà fondamentali divengono proprietà fondamentali della materia, e ogni pianeta, ogni corpo, è un luogo naturale.

In questo periodo di tempo Tycho Brahe pubblica le sue indagini sulla natura delle comete, e Giordano Bruno, vedendo cadere l'ultima credenza convenzionale aristotelica, la credenza delle sfere, questa divisione casellaria de l'universo, celebra con parole di caldo entusiasmo gli studii dell'astronomo danese.

Le comete finalmente avevano rotto le sfere cristalline che dividevano l'universo, e viaggiavano libere. L'universo è illimitato, indiviso: in esso tutto è relativo rispetto alla nostra indagine: ogni corpo del mondo ha in se una sorgente di vita e di moto. Uno spirito grande uniforme lo agita, e non tanti spiriti speciali messi a capo delle singole sfere. La divinità regna sola, senza intermediarii.

La divinità è la legge dell'essere che agisce dall'interno di ogni cosa, di ogni corpo. Essa agisce ovunque egualmente, e ovunque nella sua totalità. In tutte le cose è forza vitale, è impulso attivo, è volontà di azione conservatrice.

Che cosa sono le forze di attrazione e di repulsione? Delle manifestazioni dell'anima dell'universo — Dio operando, agendo direttamente viene ripristinato nel suo ufficio di animatore dell'universo, ufficio intravisto meravigliosamente dalle speculazioni più antiche.

Così d'altra parte Bruno viene a preparare il terreno a Galileo

per lo sviluppo del concetto di inerzia, ma il suo scopo nell'affermazione panteistica è teleologico, finale, sicchè non si deve intendere la sua come sola speculazione, ma anche come religione.

Quella religione che aveva avuto il suo poeta, in Lucrezio, trova in Bruno il suo filosofo colossale che la sviluppa amplissimamente.

Così egli intravide il concetto dell'atomo, perchè fu portato a studiare la prima origine di un fenomeno sensibile.

Anche nell'atomo risiede Dio e lo agita: i corpi non sono che forme della forza interna che agisce come principio di moto, e quindi di evoluzione continua.

Anima tota in toto et qualibet totius parte -- Tutta l'anima (del mondo) nel tutto e in qualunque parte del tutto.

Quantunque egli si sforzi di conciliare le teorie platoniche, dalle quali si distacca in varii punti, con una concezione realistica della natura, pure l'impronta sua è manifesta ed è la sua filosofia più che un tentativo quasi una creazione.

Io non esporrò i diversi stadii per i quali è passato il pensiero di Giordano Bruno, dirò solo che in lui queste idee furono vivificate da una fede, da una convinzione profonda.

Gli italiani dovrebbero studiare le opere di questo nostro conterraneo, dovrebbero spigolare i tesori che si racchiudono in quelle pagine brevi, nervose, tante volte grammaticalmente imperfette, ma che seguono a meraviglia le ondulazioni, le pieghe del pensiero. E soprattutto noi meridionali, che potremmo trovare un vitale nutrimento di che cibare la nostra coscienza sollevando finalmente una volta gli occhi, dal tradimento e da la vigliaccheria che si pompeggiano in piazza, e che servono mirabilmente agli arrivisti dell'ultima ora, a ideali più alti, a speculazioni sincere perseguitate per tutta Europa, per le Università più colte, fino a Venezia, fino a Roma dinanzi al Santo Ufficio, e a Roma, in Campo dei Fiori tra le fiamme rogge, divoranti.

E in questo pellegrinaggio attraverso le Università più conosciute ci appare la potenza della sua fibra, la sicurezza del suo entusiasmo.

Ci appare soprattutto l'interezza del suo carattere: a contatto con le fedi più diverse egli trova sempre più in sè stesso le ragioni delle sue idee, e le convinzioni divengono più salde, il suo sistema si perfeziona.

Gli stadii, i tre stadii che gli studiosi per comodità segnano nel suo pensiero non sono tre, perchè v'è perfetta continuità, v'è

evoluzione costante, ed hanno unità, perchè vi compare sempre l' uomo.

La figura di Giordano Bruno così a mano a mano si vien colorando, si sviluppa, e ci appare infine luminosa.

In qualche punto potrebbe sembrare incerta, ondeggiante, ma Giordano Bruno non è un politico, è un filosofo, Giordano Bruno non conosce calcoli: Egli anche quando ci appare illogico è logico, perchè uno è lo scopo de la sua vita: combattere, lottare, per il trionfo delle nuove idee, che, sole, potevano essere accettate da tutti.

In lui agisce potentemente la logica del sentimento, che sola fa gli eroi ed i poeti; l'altra quella dei politicanti, è un pò gesuitica, e procede per distinguo, ma spesso sbaglia sul serio.

Ciò che ci appare soprattutto luminoso in Bruno è l' uomo.

*
* *

La vita di Giordano Bruno fu soprattutto un esempio: un esempio di costanza e di fede; più che un uomo politico, come vogliono far credere alcuni agitatori, Egli fu un uomo di pensiero e di studii, anzi esclusivamente un uomo di studii.

Le sue dottrine egli insegnò con fede instancabile attraverso le Università di Europa, senza che mai gl' intrighi che si ordivano a suo danno lo raggiungessero.

Con tale fervore di entusiasmo egli comunicò agli altri il bisogno di verità più universali, di vere verità che numerosi furono i giovani trascinati dalla luce del nuovo Vangelo.

Che importa che vestisse l' abito di monaco e non lo fosse?

Questo può interessare i ricercatori di quisquillie storiche e di aneddoti; a noi interessa Bruno filosofo, il più colossale il più poetico dei filosofi del Rinascimento.

Che importa ch' egli fin dal diciottesimo anno dubitasse del dogma della Trinità? Non era certo egli il primo che ne dubitava, ma era egli il primo che osava concepire un universo così smisurato, infinito, a confronto del quale l' universo tolemaico era un giuocattolo.

Ed era pur naturale che uno spirito che poteva elevarsi tanto alto vertiginosamente, dubitasse del dogma della Trinità, e allontanasse le immagini sacre dalla sua cella, disprezzando l' idolatria, che trionfava nel cattolicesimo in pieno secolo XVI, mentre Niccolò Copernico scopriva agli uomini il meccanismo dell' Universo, e che trion-

fa ancora oggi, mentre l' uomo sulle ali non del pensiero cerca raggiungere le altezze più vertiginose.

Ah! quando pensate, o signori, e leggete i libri di questo primo asceta della modernità, voi vi sentite rifatti, voi sentite che non a torto quest' uomo è per noi un simbolo, un simbolo intorno a cui si raccolgono tutti i ricercatori appassionati della verità perchè la sua vita fu una ricerca continua, fu una propaganda instancabile.

Ognuno di noi vorrebbe avere la sua fede che lo fece morire, ognuno di noi vorrebbe il suo entusiasmo: ma ognuno di noi se crede, se spera lo deve un poco anche a lui, che io vorrei poter far rivivere per la mia bocca in questo momento e mostrarvelo, o luminoso di luce intellettuale nell' Università di Parigi, o alla corte di Enrico III d' Inghilterra, o luminoso di tutte le luci, rompentosi dalla sua fronte severa, sfolgoranti dai suoi occhi di fuoco, erompenti dal cuore suo, temprato con l' acciaio più saldo dell' idea, in Campo di Fiori fra lo scoppietto delle fiamme immortalanti, sotto gli occhi dei passati, dei presenti, dei futuri.

*
* *

Egli fu ignaro del movimento che si produceva intorno a lui: si può dire che il Concilio di Trento non lo avesse interessato nemmeno; certo egli stette nella seconda metà del Seicento, « immenso spazio di rovine — come dice il Settembrini — fra le quali s' innalzano qua e là le tende dei soldati stranieri ed i conventi con le chiese », come Pitagora nell' assedio di Siracusa. Crollava il secolo, era piena l' etade, ma egli non s' accorgeva, egli, come Pitagora, portava la luce del suo specchio, del suo senso, in cui si mirava l' universo, e quella luce voleva per la salvezza della chiesa: ma la chiesa s' infrangeva.

Il Concilio di Trento aveva risposto, e aveva risposto esatto. L' intransigenza nel dogma era la salvezza, ma sottomano Gregorio XIII patteggiava con la nuova etade; Sisto V voleva far sfavillare di luce più intensa il papato.

Giordano Bruno verosimilmente non comprese la riforma luterana, non comprese la controriforma.

La chiesa sembrava infranta nella sua intimità: lo scisma preoccupava tutti: ma la chiesa in una espressione insolita di genialità ci dette una teoria di papi tutti illustri e quasi risorse. Quel Clemente VII che permise la condanna di Giordano Bruno, accrescitore

del potere temporale, quel Paolo V che sognò così a lungo di liberare il Papato della soggezione al potere civile, quel Gregorio XV, istitutore della Propaganda Fide, Milano VIII e Innocenzo X sotto di cui lo stato della chiesa raggiunse la massima estensione territoriale.

Che avveniva? In quell'agitazione, in quello scomparire degli stati piccoli, e nel formarsi delle grandi nazioni, chi intravvide una nuova età?

Non il Bruno, tutto assorto nelle sue speculazioni, non Tommaso Campanella che dell'Utopia aveva fatto sangue, non Giulio Cesare Vanini somigliante al Campanella.

Bruno negli ultimi tempi si sforzava trarre dal suo sistema filosofico, un ordine morale, un sistema di condotta, ma falliva al suo scopo, perchè il suo ingegno era di scienziato, solo di scienziato. Campanella andava in cerca dell'Hog che gli costituisse a Roma la Città del Sole, mentre le catene nel carcere risuonavano lugubramente, e Giordano Bruno saliva sul rogo sereno ed impassibile, più sicuro dei suoi giudici. Giulio Cesare Vanini studiava a Napoli, pensoso ed agitato, e gli atomi di Giordano Bruno forse respirava.

La scienza era ancora speculazione: diverrà più tardi anche osservazione con Galileo Galilei, ed è la sola che sfugga al male del secolo, allo spagnolismo, e forse perciò è condannata da esso.

La Spagna era padrone d'Italia: Masaniello invano aveva lasciato il suo umile mestiere per farsi capo della sommossa plebea: la Spagna trionfava dappertutto.

Si entrava nel periodo aureo del Santo Uffizio, e alcuni storici non vedono che un solo creatore della reazione: i Gesuiti.

Come don Vigilio nel romanzo zoliano, il Settembrini li vede dovunque, e lo dice gridando, affannato, e gli pare che gli altri non ne debbano essere convinti. A parte l'esagerazioni, il generale dell'ordine, l'ennesimo successore di Ignazio di Lojola reggeva il mondo cattolico.

Intanto ingrandiva a vista d'occhio la potenza sabauda restaurata dalla tenacia di Emanuele Filiberto e collaudata dalla rigida amministrazione di Carlo Emanuele I, che già imprimeva al piccolo Piemonte nella politica estera l'azione di un grande stato in potenza, merreggiante senza posa nelle lotte di successione.

Delle repubbliche marinare solo Venezia teneva alto la gloria di

S. Marco ma già cominciava a cedere alla prosperante mezzaluna turca.

Genova invece era decaduta: San Piero da Bastelica da tempo la aveva indebolita nella Corsica: il Banco di S. Giorgio declinava, e la repubblica gloriosa si vedeva circondata dal Piemonte avido di dominio.

La famiglia dei Medici, elevata alla dignità granducale si vedeva anch'essa a mal partito: e il piccolo nepotismo soffocava la Chiesa.

Giordano Bruno aveva vissuto lungi dalla sua patria per insegnare le dottrine copernicane: in quel periodo in cui quel monaco, Martin Lutero, stimato tanto poco da Leone X, aveva terminato completamente la grandiosa protesta; in quel periodo in cui il Concilio di Trento aveva invano ordinato il ritorno al passato, era pur logico che Giordano Bruno fosse guardato con diffidenza dalla Chiesa.

Già essa non s'era occupata dell'ardente nolano, quantunque egli ne fosse uscito da tempo: se il Mocenigo, quel gentiluomo veneziano che lo aveva accolto in casa credendo di potere essere iniziato nelle arti occulte, non lo avesse denunciato all'Inquisizione, egli sarebbe passato alla storia senza la purificazione del rogo, com'erano passati Niccolò Copernico, il Cardinale Cusano e Bernardino Telesio; e s'egli fosse stato più uomo o meno filosofo, sarebbe vissuto, almeno nel carcere, come Tommaso Campanella.

Forse era la prima volta che Giordano Bruno veniva a contatto con la realtà, e si senti venir meno il coraggio.

La storia della sua condanna è semplice, e laudabile per la sua condotta.

Alcuni hanno voluto accusarlo di contraddizione, perchè a Venezia, nel primo interrogatorio invocò il perdono. Ma è una accusa stolta perchè egli si credeva sempre nel grembo della Chiesa, e già da Tolosa, cioè pochi anni dopo la sua rottura col cattolicesimo, faceva trattative per ritornarvi.

Una esperienza dura egli aveva compiuto: attraverso l'Europa aveva conosciuto l'intemperanza anglicana, la rigidità luterana, e s'era convinto che tutte le Chiese sono dello stesso stampo; perciò non aveva reseiso i suoi vincoli col cattolicesimo. Ma i suoi erano vincoli di tradizione; egli non era più cattolico, e non se ne accorgeva.

Egli credeva di essere nella Chiesa e di averla aiutata nella sua opera, cercando di interpretare più razionalmente i dogmi — Noi possiamo immaginare la lotta che si dovette svolgere nel suo animo.

Prima, e lo dichiarò a varie persone, cominciò a preparare uno scritto, da presentare al papa, uno scritto ch' egli crede cattolico, ed è panteista. Il suo naturalismo qui tenta l'ultimo sforzo vano. Comincia egli per esempio a dichiarare che lo Spirito Santo è per lui l'anima del mondo che congiunge l'intero universo, e mentre le anime « cattolicamente parlando » dopo la morte vanno in paradiso o nel purgatorio o nell'inferno egli « seguendo le ragion filosofiche » insegna che la vita dell'anima è imperitura e sempre assume nuove forme, ciò che già trova espresso nella antica dottrina della peregrinazione.

Andate a dire al Cardinale Bellarmino che queste sono credenze cattoliche e si comprende che vi condannerà al rogo. Andate a raccontare in questo scritto la vita di pensiero e di azione, e vi dichiarerò eretico. Giordano Bruno forse non aveva mai offiziato, e quel racconto della sua vita così libera, alimentata da un pensiero così libero produsse il suo effetto.

Forse egli a Venezia si sarebbe salvato, ma Roma rivendicò i suoi diritti: la lupa vaticana affilò i denti con la gioia di poter uccidere quell'uomo che sul cervello non aveva il brevetto della Santa Inquisizione. Il motto era rigido e severo: o dentro la Chiesa o al rogo. Giordano Bruno a Venezia scelse il primo corno del dilemma, a Roma il secondo.

Noi vorremmo poter conoscere il lavoro che si produsse nel suo spirito a mano a mano che il processo progrediva: noi vedremmo come la psicologia dell'animo di Pietro Froment nel *Roma* di Emilio Zola è un gioiello di esattezza.

Roma, la lupa, voleva la sua vittima: e come Pietro Froment vide verso gli ultimi giorni, che le molle che agivano occulte, silenziose erano mosse dai gesuiti, così Giordano Bruno vide, in quel tempo in cui essi non temevano il sole, e giudicavano dalle Corti di Inquisizione.

Giordano Bruno aveva invocato a Venezia il perdono, aveva detto di esser pronto a ritrattare; a Roma stette saldo e non volle ritirare una parola.

Avevano compilato una lunghissima lista delle sue eresie, e gli dissero di sconfessarle, ma egli rifiutò.

S'era fatta la luce nel suo cervello: egli non era eretico, erano stati gli inquisitori a interpretare le sue dottrine in senso eretico: non aveva nulla da ritrattare: e lo dichiarò.

Non mai uomo ebbe maggiore sicurezza dinanzi alla morte

scrisse una difesa da sottoporre al papa, in cui spiegava meglio i suoi concetti: fu aperta e non letta. La sentenza era dunque già scritta e firmata, e l'aveva firmata il Destino. Il Destino aveva voluto fare di quel frate pensatore l'eroe delle rivendicazioni del pensiero.

Il 9 febbraio 1600 venne annunciata la sentenza: a coloro che gliela leggevano disse: Voi, che leggete la mia condanna, tremate forse più di me su cui essa cade.

Egli era la verità: era l'idea.

L'autorità politica cui era stato consegnato, con preghiera di punirlo con mitezza e senza spargimento di sangue, scelse il rogo.

Già prima era stato degradato e scomunicato: era stato degradato dalla sottana di prete, ma indossava sempre quella viva del libero pensiero, dell' Idea trionfatrice, era scomunicato dal papa, ma benedetto da Dio.

Sulla sua fronte scese un raggio divino: in quei giorni di attesa sembrò Socrate. Del vecchio greco ebbe la fede e l'entusiasmo. Ma fu ucciso più nobilmente.

Dicono che nell'antica Grecia, intorno ai roghi ove si estinguevano i cadaveri dei morti in battaglia, le donne con le chiome sparse piangessero, le vergini cantassero.

Intorno al rogo di Giordano Bruno invece la stoltezza di una plebe vigliacca, l'ipocrisia di ignoranti feroci.

Ma il vento cantava, vibrando tra la terra e il cielo per trasportare colà gli ultimi avanzi del corpo del grande che moriva più eroicamente di Cristo, più splendidamente di Socrate.

In campo di fiori, ove si erge la sua statua, erettagli dal mondo civile, l'idea che rappresentava si immortalò.

Tra le fiamme non si torse, non spasimò: era il trionfo quello, il trionfo del fuoco. Era necessario che le vibrazioni partissero più alte dal suo corpo di fiamma, e perciò la Chiesa volle renderlo roggio, risplendente.

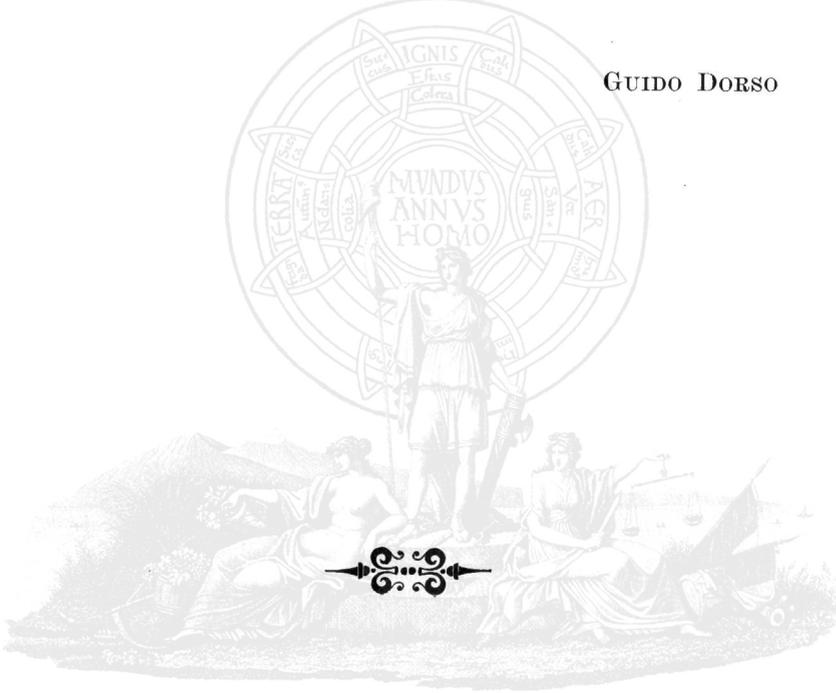
E il Tevere cupo cantava una canzone, la canzone che aveva ripetuto da quattrocento anni, sempre con la stessa cadenza, sempre con la stessa foga: *ricordati di Arnaldo da Brescia, ricordati di Arnaldo da Brescia!*

Quando le fiamme salirono al cielo, con lo scoppiettio e la musica che emanano, quando quella testa severa al Cristo che gli veniva porto per esser baciato volse le spalle, quando infine in una suprema espressione di ferocia le fiamme arroventarono il suo corpo,

salirono lungo il suo volto, lo consumarono; allora il Tevere cominciò a cantare con voce più forte, con fremito crescente, spingendosi verso Ponte Milvio come chi chiede vendetta, cominciò a cantare: *Ricordati di Giordano Bruno, ricordati di Giordano Bruno!*

Sono quattrocent'anni, e canta ancora, ma l'edificio è caduto, e l'occhio del martire nolano più luminoso.

GUIDO DORSO



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

